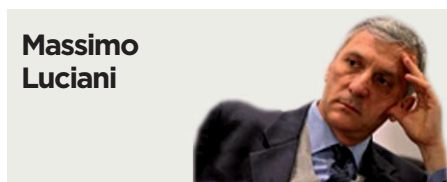


COMUNITÀ

L'analisi

I poteri irriducibili del Parlamento



Massimo Luciani

SEGUE DALLA PRIMA

Ma cosa si è deciso, in effetti, a Karlsruhe? Il lungo comunicato stampa fa immaginare una motivazione della decisione che (sebbene, si badi, si riferisca a richieste di misure d'urgenza) sarà molto corposa, ma all'osso si può dire che i nuovi accordi hanno avuto via libera a due condizioni: che la responsabilità finanziaria della Germania non superi i 190 miliardi di euro già oggi previsti, a meno che non lo consenta il Parlamento tedesco; che il Parlamento tedesco, appunto, non sia privato dei suoi poteri di determinare la politica di bilancio, per il cui esercizio è necessario, fra l'altro, che sia adeguatamente informato dalle istituzioni europee. A questo si aggiunge che il *Bundesverfassungsgericht* si riserva di verificare il corretto esercizio da parte della Bce delle sue attribuzioni, in particolare per il profilo dell'acquisto dei titoli di Stato dei Paesi membri dell'Unione.

Lasciamo da parte quest'ultimo aspetto, certamente molto delicato politicamente, ma per il quale si pongono non meno delicati problemi di tecnica giuridica, sui quali si potrà prendere posizione solo dopo che la compiuta motivazione della sentenza sarà resa nota, e vediamo la questione del rapporto fra parlamenti e decisione di bilancio. Ebbene: è noto che al cuore stesso della storia del parlamentarismo sta proprio la lotta delle assemblee rappresentative per la conquista del potere di determinare le decisioni sulla scelta e sull'entrata. Questa lotta si è conclusa con la loro vittoria, anche se è facile notare come in quelle decisioni il ruolo dei governi sia centrale, sia dal punto di vista della determinazione del loro contenuto, sia da quello del loro «peso» nel procedimento legislativo.

Che il Tribunale di Karlsruhe abbia inteso conservare al Parlamento tedesco le prerogative costituzionali che gli sono proprie non può, dunque, non deve sorprendere e, anzi, deve considerarsi in armonia con i consolidati principi cui si ispirano le forme di governo democratiche, in particolare parlamentari.

Ogni costituzione nazionale, però, definisce in modo diverso lo spazio disponibile per le assemblee rappresentative e i limiti che esse incontrano nella decisione di bilancio. Da questo punto di vista, è molto importante registrare che la recente riforma costituzionale italiana, sebbene delimiti in modo più rigoroso che in passato l'ambito della discrezionalità legislativa, è meno costrittiva della legge fondamentale tedesca e, comunque,

certamente non stabilisce limiti costituzionali così astrattamente rigidi da essere incompatibili con quel primato della politica sull'economia che i nostri costituenti diedero per scontato. Parlamento e governo sono responsabilizzati nella prospettiva della salvaguardia della sicurezza economica del Paese, ma l'equilibrio del bilancio non è concepito come un fine in sé, bensì come un mezzo per la realizzazione di quegli scopi economico-sociali che i costituenti identificarono, e che continuano ad essere costituzionalmente pregevoli. Questa, almeno, è la sola interpretazione della riforma che la metta in armonia con i principi fondamentali della Costituzione, che debbono essere rispettati anche dalle leggi di revisione costituzionale. Pena la loro illegittimità.

Maramotti



Il commento

Ma chi sono i moderati italiani?



Pietro Barcellona

IL TEMA DELLE ALLEANZE POST MONTI SI STA GIOCANDO SU FORMULE VUOTE, SENZA ALCUN TENTATIVO DI AFFRONTARE LA COMPLESSITÀ DELLA SOCIETÀ: sembra che la proposta politica debba ruotare su un'alleanza fra riformisti e moderati, ma nessuno riesce a definire chi siano i moderati italiani. Il concetto di moderato appare sempre più fumoso e ideologico, capace solo di confondere le idee in una discussione sterile.

Chi segue le raffinate lezioni di Scalfari viene indotto a pensare che il comune denominatore dell'elettorato sia la «rabbia»: gli italiani sono arrabbiati contro lo Stato, le istituzioni, l'informazione ed emotivamente disponibili a una protesta anarcoida. Per altri commentatori, una grande maggioranza è indignata, e sente di essere governata da un personale indifferente alla vita reale; o ancora depressa, fondamentalmente fatalista e priva di fiducia nell'iniziativa dello Stato. Molti si ritrovano nell'analisi di Carlo Galli che dichiara inutilizzabile la distinzione fra destra e sinistra e immagina un popolo della rete che trasmette il proprio malessere e desiderio di rivolta post-politica. Nonostante sforzi di immaginazione, non riesco, tra questi stati d'animo difficilmente localizzabili nella geografia sociale, a individuare l'elettorato moderato di Casini.

Secondo la vulgata sul moderatismo, parte della popolazione si identifica con le questioni della bioetica e, in nome di un cattolicesimo rattappato, pensa di contrapporre il matrimonio ordinario alle coppie di fatto e si oppone ancora al divorzio e all'aborto. Certo, si fatica ad immaginare come l'eletto-

rato del Pdl, così come il grillismo - col suo spirito di rivolta da ceto medio incline a contestare ogni forma di organizzazione della democrazia - possano essere inquadrati nello schema del moderatismo.

Sergio Romano ha osservato come si stia delineando una radicalizzazione del conflitto tra neoliberalisti, che vogliono portare alle estreme conseguenze il paradigma dell'economia globale, e difensori delle conquiste socialdemocratiche, che continuano a puntare sull'equità sociale e sull'intervento redistributivo dello Stato. Chi legge le cronache della battaglia politica in corso negli Usa può cogliere nei discorsi di Obama la prevalenza del tema della giustizia sociale rispetto all'aspirazione liberista della destra repubblicana che, fra l'altro, tifa visibilmente per la distruzione dell'Europa e dell'economia sociale che ne caratterizzava il modello. I moderati di Casini sono forse l'equivalente dei repubblicani americani, che bramano la liberalizzazione di ogni aspetto della vita e che sognano un'autarchia nazionale rispetto alle politiche di integrazione mondiale? Andrebbe fatta un'analisi attenta dell'ideologia del ceto medio italiano, un'area molto composita, in cui convivono persino fantasie razziste con furori liberisti che non riescono a trovare, proprio a causa della crisi politica, nessuna mediazione ragionevole.

Il nuovo assemblaggio che Casini sta tentando, con la partecipazione di esponenti dell'attuale governo e di Confindustria, come Marcegaglia, è una versione edulcorata del rilancio dell'ideologia neoliberale, che prova a unificare pezzi di capitalismo, parti del mondo cattolico e intellettualità storicamente formati all'anticomunismo, e appare tutt'altro che ispirata da una logica di moderazione e riconciliazione nazionale. Il vero obiettivo del pressing che il mondo economico sta esercitando, anche sui media, è volto a escludere ogni ipotesi in cui il mondo del lavoro possa, sia pur in modo assai relativo, essere presente nel governo del Paese per correggere l'attuale politica economica.

La frase di Monti, riportata da Barbara Spinelli, che per salvare l'Italia si debba dar per scontato che intere generazioni siano per sempre perdute e che ci si trovi di fronte ad un dilemma insolubile tra massacro delle nuove generazioni e tenuta dell'ordi-

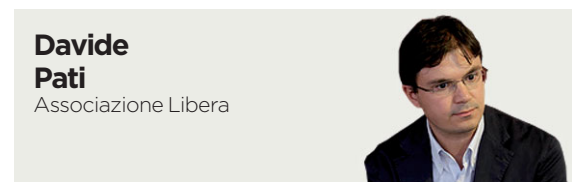
ne contabile, è una falsificazione della realtà, che non attribuisce nessuno spazio politico ad una forza autenticamente riformatrice. Una forza alternativa alla proposta di un Monti perpetuo dipende dalla capacità di gestire questo dilemma senza ricorrere al massacro sociale; quindi chi propone un proseguimento ad oltranza dell'esperienza Monti non esprime la moderazione del compromesso, ma la continuazione di una volontà perversa di ridurre il mondo del lavoro a marginalità insignificante.

Il dibattito sui moderati non riflette alcuna volontà di nuova coesione nazionale attorno a principi di equità e giustizia condivisi, ma prosegue la volontà di rivalearsi nei confronti delle organizzazioni dei lavoratori che ha caratterizzato gli ultimi trent'anni di politica mondiale. Per queste ragioni non credo che il problema sia immaginare un polo moderato, arbitro dei rapporti tra le altre forze politiche, il problema è rappresentare in modo adeguato il conflitto tra la grande maggioranza che vive la crisi come disperazione quotidiana, e coloro che, per collocazioni istituzionali ed economiche, riescono a farla franca rispetto ai cosiddetti «sacrifici» cui siamo chiamati. Solo un'analisi delle dinamiche sociali e delle tendenze in atto può aiutare ad uscire dalla crisi politica, attraverso un ripristino del rapporto fra rappresentanza degli interessi effettivi e valori ideali che sostengono la spinta a produrre riforme adeguate alle istanze profonde.

Prendiamo un tema che è stato oggetto di furibonde polemiche: la riorganizzazione federale dello Stato. La politica della Lega è stata devastante e continua ad esprimere emozioni primitive e spirito di divisione tra Nord e Sud, ma il problema del decentramento e di una nuova politica delle autonomie locali è una questione reale cui dare una risposta chiara. Il pericoloso mix di statalismo protettivo e rivendicazionismo liberale può solo produrre ulteriori frantumazioni geografiche. Un partito che vuole governare deve proporre una sintesi che tenga conto delle spinte espressive di un bisogno di riappropriazione del potere pubblico da parte della società che trascorre la maggior parte della propria vita nei territori.

L'intervento

Lotta alla mafia a trent'anni dalla legge Rognoni-La Torre



Davide Patti
Associazione Libera

SEGUE DALLA PRIMA

Una legge per la democrazia la potremmo definire, perché fu proprio Pio La Torre ad affermare come «dobbiamo considerare la lotta alla mafia un aspetto molto importante e decisivo, non a sé stante, ma nel quadro della battaglia più generale per la difesa dello stato democratico».

Anche il figlio Franco La Torre, in occasione di un recente dibattito in memoria del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, ha ricordato come quello di suo padre fu l'impegno di una vita per il riscatto della propria terra e delle persone dalla loro posizione di subalternità democratica. Alcuni magistrati siciliani impegnati nel contrasto alle organizzazioni mafiose contribuirono alla stesura e alla formulazione tecnica della legge. Fu Rocco Chinnici uno dei primi a tradurre in azioni giudiziarie quei nuovi strumenti normativi, insieme con il pool investigativo dell'ufficio istruttoria del tribunale di Palermo. Dopo la sua tragica morte, l'applicazione della legge proseguì grazie all'impegno di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, uniti attorno alla nuova guida di Antonino Caponnetto.

In Sicilia, in quegli anni, ricordiamo anche il giudice Rosario Livatino che aveva iniziato le indagini patrimoniali alla mafia agrigentina. Oggi quei beni confiscati, dopo anni di abbandono, sono gestiti dai soci della cooperativa nata con bando pubblico e dedicata al giovane magistrato ucciso il 21 settembre 1990.

La valorizzazione dei beni confiscati alle mafie, quindi, costituisce un'opportunità unica e irrinunciabile per creare lavoro pulito, esperienze concrete di buona economia che offrono segnali di fiducia in un periodo di crisi etica ed economica, su cui innescare un processo di sviluppo partecipativo. Per generare reti di comunità e di infrastrutturazione sociale, per togliere il consenso alle mafie. La prossima settimana, in un bene confiscato diventato base scout dell'Agesci, nel comune di Naro, si svolgerà la prima *summer school* intitolata «Giovani, innovazione e imprenditorialità», nella convinzione che la linfa vitale di qualunque programma di coesione territoriale, si genera con le migliori energie, passioni, intelligenze e volontà per il cambiamento.

E tutto questo è stato reso possibile grazie alla partecipazione democratica di tanti cittadini in tutta Italia, più di un milione furono infatti coloro che nel 1995 firmarono una petizione popolare - promossa dall'Associazione Libera - per far approvare la legge 109/96 sul riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie. Un principio che deve restare una priorità assoluta per affermare che la legalità conviene.

I tanti beni confiscati e assegnati alle associazioni, alle cooperative e ai giovani, rappresentano un «bene comune», un patrimonio da difendere e rafforzare per far rivivere la memoria di chi ha perso la vita in nome di quei valori sanciti dalla Costituzione e che alimentano la nostra democrazia.

Oggi la legge Rognoni-La Torre e la legge n.109/96 sono confluite nel nuovo Codice delle leggi antimafia. Un'iniziativa legislativa positiva nelle premesse, ma che alla fine si è rivelata una raccolta normativa incompleta e con molte lacune ed ombre. In questi mesi tante sono state le voci provenienti dalla magistratura, dalle forze investigative, dagli enti locali, dal mondo accademico, economico e sociale, che si sono alzate per chiedere un intervento correttivo al testo approvato lo scorso anno, al fine di superare le criticità presenti e rendere pienamente operativa e funzionante l'Agenzia nazionale. A partire da quel salto di qualità richiesto nella gestione dei beni aziendali, per riportare nella legalità intere filiere produttive (ad esempio, nel settore del calcestruzzo, dei trasporti, dell'agroalimentare) ancora condizionate e inquinate dalla presenza mafiosa. Oggi risultano solo 35 aziende ancora attive sul mercato e in cerca di una destinazione diretta alla prosecuzione dell'impresa, su un totale di circa 1600 confiscate dal 1982 ad oggi. Il resto per la gran parte fallite, chiuse e liquidate.

Così come ci sono più di 1500 beni immobili ancora bloccati dalle ipoteche bancarie. Già alcuni istituti di credito di rilevanza nazionale hanno dimostrato che si può trovare una soluzione adeguata per la loro cancellazione. Ma non bastano esempi isolati. Su questo tema è in gioco la credibilità del sistema creditizio che può e deve fare la sua parte nel contrasto alle organizzazioni mafiose.

Ne è convinta anche la Commissione europea che, nella proposta di direttiva presentata nel marzo scorso, ha scritto «la confisca dei beni viene inclusa tra le iniziative strategiche nell'ambito di un'iniziativa politica più ampia destinata a tutelare l'economia lecita da infiltrazioni criminali, contribuendo alla crescita e all'occupazione in Europa».

Principi che sono stati alla base della nascita di Flare - la prima rete europea per i diritti, la legalità e la giustizia, contro le mafie e la corruzione transnazionali - che ha portato tanti giovani a rafforzare il senso di appartenenza all'Unione europea. Riscoprendo le sue radici in quei valori di pace e democrazia post conflitto mondiale dei padri fondatori e, allo stesso tempo, rinnovando il proprio impegno e responsabilità di cittadini europei.